

La lacrima

Ci fu un tempo in cui tutti gli abitanti del mondo esultarono per un passo avanti della tecnologia.

I giornali più importanti annunciavano la notizia come “La chiave per la medicina”. I titoli erano simili: “Scienziato cura la figlia undicenne inventando un nuovo cervello, che sostituisce il non più funzionale. Da oggi in uso”; “Illustre scienziato inventa una mente artificiale, un congegno per destare le vittime d’emorragia al cervello”.

Era successo proprio così: Michael Cox era riuscito a far svegliare sua figlia dopo un emorragia cerebrale, destinata ad una vita apatica, in coma e con una mente completamente partita, morta. Solo il cuore - inteso solamente come una pompa di sangue - esisteva ancora, nella piccola.

Ma lui la salvò. Per amore usò la mente razionale. Il suo cuore - inteso come congegno di sentimento - piangente e pensante, decise di cambiare rotta e di agire con la logica.

- Guardavo e riguardavo gli appunti della mia invenzione. Li controllavo giorno e notte, stretti in un diario composto di schemi. Avevo provato a scrivere quello che avvertivo guardandola: sentimenti, emozioni, paure, ma non sapevo descriverli. Quando la osservavo, sedendomi affianco al suo letto in ospedale, distesa con gli occhi serrati e la bocca ferma in un bocciolo di rosa spento, brividi gelati mi percorrevano la schiena e sentivo una mano nera, di ombre, stringermi il cuore, arrestarlo, ucciderlo.

Sono uno scienziato. Mi dissi un giorno, con la mano tremante intenta ad abbozzare due parole. Scrivere è terapeutico. Sentivo del ghiaccio salirmi in testa, esplodermi come se fosse un vulcano. Il ghiaccio defluiva dai miei occhi. Era il dolore che dallo stomaco, saliva.

Sono uno scienziato. Ripetei. Devo trovare una soluzione oggettiva. I soggettivi sono gli artisti e i poeti ed io sto recitando una parte, in questi momenti, che non mi appartiene.

Fu grazie a quella decisione che abbandonai la penna come strumento auto-terapeutico di sfogo e la utilizzai come mezzo di soluzione per guarirla.

Ogni giorno andavo a trovarla. Mi avvicinavo, le scostavo i capelli dal lobi e le sussurravo, come se potesse sentirmi: “Ti faccio ritornare con me. Te lo prometto”.

“Se la promessa non manterrai, mille e più aghi ingoierai” me lo ripeteva sempre, dava retta ai miei insegnamenti che le dicevo fin da quando era piccola: “La promessa è il valore di una persona. Non dimenticarlo”.

Avevo perso mia moglie tempo prima, molto tempo prima, quando nostra figlia Alexis aveva pochi mesi di vita. Non andai in depressione, mi rimboccai le maniche e guardai la piccola che aveva dato alla luce. Era un fiorellino, piccolo e con gli occhi blu. Alexis. Lo stesso nome di mia moglie, così che nelle sue pupille zaffiro risplendesse sempre la scintilla di sua mamma.

Quando Alexis sorrideva, e mi parlava allegramente, vedevo lo stesso sorriso che aveva mia moglie, la stessa dolcezza e serenità. Era sempre viva quando Alexis mi coinvolgeva. Ma adesso...adesso che Alexis non c'era...mancavano entrambe, e mi mancavano tantissimo.

Operai mia figlia, inserendole il cervello artificiale. Le lacrime mi bagnavano il viso, ma riuscivo ad essere determinato: non dovevo fermarmi.

Quando conclusi l'intervento, le mani mi tremavano e sentivo il cuore afflosciarsi, divenire debole ed immerso da nebbia.

L'ospedale mi chiamò qualche ora dopo, quando Alexis si era svegliata. Alzai la cornetta, rispondendo con voce opaca - tale era la mia ansietà!

Poi, col cuore che riprese a battere, uscii di casa di corsa, dimenticandomi perfino di infilarmi le scarpe per uscire, e giunsi all'ospedale.

Un'infermiera era al telefono. Volevo domandarle alcune cose prima di vedere la mia piccola, attesi che posasse l'apparecchio per chiederle - concitato - come stesse l'undicenne da me operata.

La signora mi sfoggiò un sorriso radioso,

«E' perfetta». Un sorriso agitato si abbozzò sul mio volto.

Mi condusse alla stanza dove si trovava la bambina. La porta si aprì piano, lentamente, troppo lentamente. Uno spiraglio di luce mi mostrò un occhio blu di Alexis. Volevo vederla.

«Ecco qua, dottor Cox. Sua figlia è in ottima salute. Ha i più clamorosi complimenti da tutto l'ospedale».

L'infermiera era seria. Lo vidi da un particolare luccichio che ebbe nella pupilla. Luccichio di commozione.

Io non risposi, troppa era la mia ferma emozione che non sapevo come far esplodere.

Volsi lo sguardo verso Alexis.

Un sorriso agitato si abbozzò sul mio volto.

Mi condusse alla stanza dove si trovava la bambina. La porta si aprì piano, lentamente, troppo lentamente. Uno spiraglio di luce mi mostrò un occhio blu di Alexis. Volevo vederla.

«Ecco qua, dottor Cox. Sua figlia è in ottima salute. Ha i più clamorosi complimenti da tutto l'ospedale».

L'infermiera era seria. Lo vidi da un particolare luccichio che ebbe nella pupilla. Luccichio di commozione.

Io non risposi, troppa era la mia ferma emozione che non sapevo come far esplodere.

Volsi lo sguardo verso Alexis.

Era seduta sul letto, con la schiena appoggiata al muro e lo sguardo rivolto alla televisione accesa. Aveva un viso serio ma sorridente. Proprio come se le cose andassero per il verso giusto.

Mi avvicinai lentamente verso di lei, poi, sorridendo e piangendo, la raggiunsi.

Lei rimaneva impassibile, con il volto rivolto all'apparecchio televisivo ed il sorriso incollato fra le labbra.

Un lampo di stupore mi crepò il cuore: avevo sbagliato qualcosa? Perché non si voltava?

«Alexis!»

Dopo aver udito quel nome, si voltò e mi inviò un sorriso più divertito.

«Papà!» tese le braccia verso di me. La strinsi forte.

Mentre la stringevo avvertivo il suo battito cardiaco regolare.

Non alterato. Era tutto normale...

«Ti voglio bene, bambina mia» la voce mi scivolò dal respiro, mentre le lacrime scorrevano dagli occhi, sfocandomi la vista.

«Anch'io papà» -.

La sua voce era... era normale.

Lo scienziato persisteva a darsi spiegazioni, perché ogni azione della bambina riusciva a creare un punto interrogativo.

Solo ad una cosa non riusciva, - o forse non voleva - a domandarsi il perché: "Cos'è la normalità?".

Quale altro quesito racchiude quest'ultima domanda?
Forse... "Chi siamo noi per decretare la normalità?"

A questo, Michael Cox, non voleva pensare.

Passarono le giornate. La bambina era tranquilla, seria e diligente come prima.

Sorrìdeva quando le si faceva un complimento, ma era un sorriso diverso.

Rideva quando le si raccontava una barzelletta, ma era un riso diverso.

Urlava quando si faceva male, ma era un grido diverso.

Nel complesso, comunque, tutto era compreso nella normalità secondo lo scienziato, e a Cox sembrava andar bene così.

Di notte, per diverse settimane, il dottore non riuscì a chiudere occhio. Subito per onde di felicità per esser riuscito nell'impresa di averla risvegliata, poi per amarezza.

Non capiva da dove derivasse tutto quel rimpianto, ma la notte è sempre stata la parte del dì più vicina all'uomo - o meglio - ai *sentimenti* dell'uomo. Così, mentre fuori il sospiro lucente della luna lo abbagliava di insicurezze e lo nutriva di tristezze, lui - nel buio dei pensieri e della riservatezza - cedeva.

Di nuovo, si poneva la solita domanda: "Cos'ho sbagliato? Dov'è stato il mio errore?"

Lo scienziato collegava ogni sua insoddisfazione dei comportamenti della figlia ad un suo possibile sbaglio.

Di giorno la sua mente negava che qualcosa non andasse nell'undicenne, ma di notte, il cuore, prendeva il sopravvento. *Non era più viva com'era prima.*

Una sera rimase alla finestra, ad osservare, incupito, il blu notturno.

I suoi occhi, scintillanti come stelle, approdavano in lontani mondi dove le risposte si perdevano nei mari.

Non riuscendo a dormire, si diresse alla cucina, a farsi una tisana.

- Con lo sguardo sciupato, mi diressi in cucina, quando, nell'ombra, notai la sottile sagoma di Alexis nella stanza. Si stava versando un bicchiere d'acqua.

«Cosa fai sveglia, Alexis?» le chiesi sottovoce, senza incrinare il manto della notte che ci avvolgeva.

« Ho sete» rispose con voce assente, fredda ma non abbastanza per crepare il buio.

«Non hai sonno?»

«No» disse «non ho molto sonno». Sorrisi compassionato.

«Buonanotte!» Mi disse facendomi un sorriso. Feci attenzione a quel sorriso, perché fu la prima volta in cui notai che, per la verità, non era un sorriso: era un incurvamento delle labbra, una variazione di posizione della bocca dove si potevano scorgere i denti. Un fenomeno fisico, scientifico, un aspetto che il poeta conservato dentro me in minima parte, non lesse la poesia.

«Aspetta...», aggiunsi prima di vederla voltarsi, «se non hai molto sonno... potrei leggerti qualcosa! Una fiaba, ad esempio» lei mi guardò. Sorrise nuovamente ed annuì, aggiungendo un “grazie” ed un “ti voglio bene”.

Non ero a mio agio quando mi sedetti sul suo letto ed accesi la luce. Gli occhi mi diventarono lucidi e sentivo un tremolio al livello della gola. Quando poi Alexis si coricò e si coprì con la coperta, sorridendomi come abitualmente, la sentii distante, provai nostalgia della mia bambina, quella che era prima dell'incidente.

«Cosa ti leggo?» domandai con la voce d'una fiammella di candela, tremolante ed indecisa.

La pre-adolescente fece spallucce. «Quello che vuoi» disse poi.

Abbassai lo sguardo, e mentre i pensieri correvano come mille cavalli selvaggi e confusi, risposi: «Perché non Pinocchio? Era la tua storia preferita, te la leggevo sempre, quand'eri piccola, ricordi?».

La bambina annuì sempre sorridente, poi accennò uno sbadiglio. Cominciai a leggere.

Mi domandai, mentre esortavo la trama con la lettura, se Alexis fosse una bambina vera, oppure un frutto di un lavoro di scienza e medicina. Mi chiesi se fosse davvero l'Alexis che ricordavo, quella che nei suoi sorrisi, vedevo gli arcobaleni.

Arrivai a pagina venticinque, poi orientai lo sguardo verso di lei, constatando che era ancora sveglia e mi osservava cogli occhi divenuti più assopiti.

«Ora vado a dormire, Alexis. Continuo a leggerlo domani sera».

«Promesso?» mi chiese

«Promesso»

«Se la promessa non manterrai, mille e più aghi ingoierai».

Le sorrisi, mi fece rivivere un po' di routine passata; quando però la guardai in volto, sul mio viso un'espressione angosciata si dipinse rapidamente.

I suoi occhi non rilucevano di alcuna sfumatura, non c'era più lo sguardo di mia moglie

incastonato nelle sue pupille, non c'era più l'azzurro d'un cielo limpido, d'un mare in estate.

I suoi occhi erano, semplicemente, blu. Blu e stanchi, freddi. Blu e freddi.

M'accorsi che Alexis - quell'Alexis - era il risultato d'un progetto di inespressività, proprio come il suo sorriso spento, spento come i suoi occhi e l'intero volto.

La mia espressione variò ancora, sfumandosi in un contegno di rabbia e rammarico.

No. Non era mia figlia. Era solo la proiezione di voci, pensieri, memoria. Mancava un tocco essenziale, un tocco di colore, di amore, di sentimento. Mancava una pennellata euforica, di anima. Mancava una parte di anima.

...Mentre il mio cuore si frantumava in lacrime e diveniva di fango, il suo rimaneva fermo e di ghiaccio, solido. Fermo. Solido. Arido.

Il tempo era sospeso tra le mie sensazioni e il suo visino arido di emozioni.

Nella mente, però, come corde non più tese e ridotte a nodi, le affezioni s'aggiungevano e mi rabbuiavano. Poi, lampi di sensi di colpa, spezzavano le tristezze, tramutandole in timori.

No. Non era mia figlia. Era solamente la proiezione delle sue vere voci, dei pensieri, della memoria.

Alla fine, il mio stato non sereno e confuso, incapace di qualsiasi azione, sprofondò nel baratro del pianto.

Lei rimaneva impassibile, forse, nella profondità del suo cuore, era impaurita e confusa. Forse.

L'abbracciai, stringendola forte al mio cuore, volevo farle udire tutto quel che provava,
tutti i tormenti e le ingiustizie che avvertiva.

L'abbracciavo. Lei non contraccambiava. Rimaneva ferma, ferma dove si trovava.

Ci fu una lacrima, una lacrima che mi scivolò dalla sfumatura di sentimento che racchiudeva la mia pupilla, una lacrima di per sé composta non solamente di acqua, sali e lisozima, bensì da un mondo: un mondo dove gli universi delle emozioni erano ampi, ricchi e freddi al contempo, lucenti e oscuri, dove le emozioni, come onde d'un oceano, si increspavano ad altri sentimenti. Tutto era racchiuso e allo stesso tempo interminato, tutto era tutto, come tutto era una lacrima.

Pensavo a lei, mentre piangevo.

La lacrima discese sulla ragazzina, approdando in un mondo nuovo: un mondo non simile al suo, un mondo ancora estraneo, freddo, rigido.

Mancava quella lacrima per farlo diventare un prato di mille fiori e sinfonie.

All'improvviso avvertii risposta al mio abbraccio, anche Alexis aveva preso a stringermi. Il suo cuore, ora, batteva d'amore. Lo sentivo. E non come scenziato, ma come padre.

«Papà...» ora, il suo tono, era tessuto d'una sottile malinconia, disperazione e affetto. Prevalenza la dolcezza, nelle sue parole di pianto.

Un sospiro raggiunse le mie labbra e si distese d'una strana forza, forza che non sapevo come definire, perché credevo che la soluzione a tutti i misteri fosse la scienza, la capacità di dimostrare con pratiche chimiche. Non è così come pensavo. E' l'amore, la chiave per tutte le debolezze.

Ora le lacrime, non più grigie e di rimpianto, mi bagnavano il volto d'una misteriosa gioia. Guardai per un attimo la mia bambina: i suoi occhi erano ritornati, i suoi specchi d'immenso splendevano anche della sua mamma.

«Sei tornata. Non ti lascerò più. L'intelligenza che avevi era artificiale, non era come adesso, come la luce d'un'alba, come la nascita d'un fiore» -.

Finisce così la vicenda di Michael Cox, la storia d'uno scienziato che credeva che il suo mestiere potesse risolvere ogni grave incombenza, pensando che la parte più importante fosse la salute e la funzionalità dell'organismo, oltrepassando l'anima.

Forse una favola avrebbe potuto spiegare meglio questa narrazione, forse sono stato incapace nel riassumere quello che accade. Forse sì, ma il fatto è perché non sono riuscito nemmeno io a capirlo:

è stata veramente la lacrima il meccanismo ad animare la parte più sensibile, nascosta nell'involucro da robot, glaciale e arido d'emozione?

Me lo sono chiesto diverse volte, tantissime, ed ancora non ho risposta. Mi pongo molte domande, con alcune delle quali non trovo conclusioni. Specialmente sugli umani. Forse, a volte penso, è anche quello il bello: non trovare risposta. E' un indice di imperfezione, inconsapevolezza, infinitezza.

Un indice d'umanità.

L'intelligenza artificiale, per quanto lucida e simile all'intelligenza umana, non potrà mai competere con quel brulicare d'emozioni che ognuno di noi sente scorrere nelle vene, la potrà ripercorrere con un'imitazione, con un sorriso senza arcobaleni, con occhi senza sfumature.

La storia del dottor Cox potrà esser reputata incredibile ed eccessivamente semplicistica, ma è proprio questa la risposta: la semplicità della mente umana che, così florida di sensazioni, non ha confini, perché porta ovunque, pure oltre la scienza. Le macchine, le menti artificiali, sono solamente figlie dell'uomo senza una madre, senza un primo amore. La memoria risulta essere una sola funzione psichica, un processo inserito ad un cervello che sa ragionare, non esprimere, non ricordare con le emozioni. Nessun artificio può imitare ottimamente l'operosità della natura.

Io non mi spiego molte cose, ma so perfettamente cosa significhi provare sentimenti, specialmente l'amore. L'amore è tutto, nella maggior parte dei casi.

Ve lo dico io, *io che sono l'amore*, che ho visto me stesso negli animali, *negli uomini*.

Sono una forza. Una forza creata dalle mani pure della natura, senza troppo ingegno, solo con una soffiata di emotività e commozione. Pur' io, conoscendo la storia di quel dottore, talmente incredibile, talmente semplice, piansi. Piansi, perché le lacrime sono le nostre espressioni, i nostri battiti di cuore che secerniamo per esprimerci, per dare un valore concreto alle passioni.

Una macchina, solo quando corre verso la luce di quelle gocce apparentemente d'acqua, leggendo il loro animo, riesce a capire...Capire cosa sia la vita.